

A. Pavlović, *Pelen i med. Srpska didaktička poezija od baroka do romantizma*, Novi Sad, Akademska knjiga, 2017, 404 p.

*Artemisia e miele* è il titolo di questa antologia dedicata alla poesia didattica serba dal barocco al romanticismo, curata da Aleksandra Pavlović, consigliere di scienze umanistiche della Biblioteca Universitaria “Svetozar Marković” di Belgrado, tra le principali istituzioni culturali dei Balcani (Janko Šafařík fu il primo bibliotecario). Un titolo sicuramente curioso è forse quanto ci vuole per destare l’attenzione su un genere poetico a prima vista carente di valori estetici, se si presta attenzione all’aspetto formale, e verosimilmente (ma a torto) fonte di tedio, in rapporto ai contenuti. A muovere la studiosa è invece il proposito di ripercorrere dalle origini l’evoluzione della poesia didattica per seguirne gli sviluppi e coglierne, insieme allo stato dell’arte e alle problematiche legate alla semantica storica e alle metamorfosi del concetto di ‘didattico’, la continuità nel tempo. Negli undici capitoli del volume questo genere è assimilato di volta in volta a coscienza poetica, affiliazione letteraria e simultaneità poetica.

Il primo capitolo si concentra sulla teoria e sulla storia della poesia didattica, di cui sono illustrate la tradizione, le componenti funzionali e metapoetiche, e la suddivisione interna tra *physis* e *techne*. Segue il capitolo sul significato di ‘didattico’ nell’antichità, partendo dalla consolidata opposizione Platone-Aristotele, per giungere fino al Medioevo e all’età dell’Umanesimo.

Si passa poi alla teoria letteraria serba, che nella letteratura ravvisa *uveselenije* (‘ilarità’), *polza* (‘utilità’) e *asna* (‘utilità’, ‘profitto’): per la studiosa è l’occasione per delineare la valenza didattica che innerva le opere di Pavle Nenadović, Dionisije Novaković, Zaharija Orfelin ed Emanuel Kozačinski, ma anche i testi dello storico Jovan Rajić, che alla letteratura attribuisce lo specifico compito di diffondere e radi-

care la virtù. A una funzione didattica si prestano anche gli scritti del principale autore dell'illuminismo serbo, Dositej Obradović, e della sua cerchia di sodali, come Emanuil Janković, e Jovan Došenović. In questo stesso capitolo l'A. richiama l'attenzione sui *rukovodstva*, i manuali didattici a lungo trascurati dalla storiografia letteraria, compresa quella più recente, anche se nel XVIII secolo essi godevano di grande notorietà in virtù della loro diffusione, apprezzati in quanto compendio e sintesi delle concezioni illuministiche degli stessi Orfelin, Janković e Došenović, nonché di Aleksije Vezilić, Jovan Muškatirović, Jovan Rajić, Atanasije Stojković, Pavle Solarić, Gligorije Trlajić, Avram Mrazović. Questi manuali dedicati alle scienze – trattavano infatti di fisica, matematica, agronomia e altre discipline ancora – si richiamavano a opere didattiche o didascaliche di autori della classicità, come Ovidio, Esiodo, Virgilio e Orazio. La studiosa si sofferma inoltre su testi di retorica della prima metà dell'Ottocento serbo, che se appare ancora intrisa di riverberi della precedente stagione illuministica, per altri aspetti attinge già apertamente a elementi del romanticismo europeo. È poi la volta dell'analisi della *Retorika* (1821) di Mrazović e di quella di Jovan Sterija Popović, composta, si presume, tra 1840 e 1844. Segue una sezione sulle diverse teorie poetiche formulate da Đorđe Maletić (1854), che aveva riabilitato la poesia didattica segmentandola in tre momenti specifici: epica, lirica, drammatica.

Ad aprire il capitolo che prende in esame questa forma poetica dal barocco al romanticismo sono i versi tradizionali dello *scriptorium* di Szentendre, il sodalizio che annoverava Kiprijan Račanin, Gavril Stefanović Venclović, Nikanor Meletijević, Partenije Pavlović, Visarion Pavlović, Jovan Georgijević. L'attività scrittoria del monastero di Rača e di Szentendre, come ricorda la studiosa, presenta ancora adesso parecchie zone d'ombra, per cui ogni contributo in tal senso risulta tanto più prezioso. In particolare l'A. si concentra su *Stihologija*, il manoscritto di Kiprijan Račanin, dove compaiono i primi versi della nuova letteratura serba: “pero se pobi, um iznemozhe, list sneteva, starost dostiže”. Anche l’“abecedario di Szentendre” (1717) racchiude spunti dalla dichiarata valenza didattica, qui oggetto di analisi sorrette da una ricca bibliografia che la studiosa dedica all'autore e al luogo in cui il testo venne alla luce, anche in relazione all'eventuale modello ispiratore russo-slavo. Il manoscritto attribuito a Kiprijan Račanin sarebbe infatti la riproduzione dell'abecedario di Karijon Istomin, poeta e traduttore russo, e questo modello, a quanto pare, sarebbe finora rimasto del tutto sconosciuto alla storiografia letteraria serba. Di qui la Pavlović muove un'indagine sui due abbecedari svolgendo un raffronto congiunto di ampi frammenti, anche se quello di Račanin contiene versi didattici assenti dal testo di Istomin, da cui d'altro canto trae origine il cosiddetto “alfabeto di Cristo”, alla base della poesia serba del XVIII secolo. Tali versi sono anch'essi oggetto di confronto con le edizioni di Fjodorov (1574, 1578), Vilna (1621) e Burcov (1634; 1637). A detta della studiosa, tuttavia, non bisogna cercare il modello di Račanin in queste edizioni, bensì in un abecedario anonimo composto a Kiev nel 1664, come sembra avvalorare una corposa serie di fonti.

Tracce di morale cristiana emergono anche dallo *Stihoslov* di Nikanor Meletijević,

il più antico documento poetico della recente storia letteraria serba, ma anche prima attestazione di poesia serba nel territorio della Vojvodina all'indomani della Grande Migrazione. Al testo si aggiungono le opere in versi di Partenije Pavlović e Visarion Pavlović, quest'ultimo fondatore della scuola latino-slava a cui si attribuisce la poesia *Ritmi ili pesni pohvalne* (ca. 1720). Degna di nota è anche l'opera di chi aveva ripudiato i maestri russi, ossia quel Jovan Georgijević nei cui versi si colgono forti venature didattiche. L'A. si focalizza principalmente sulla sua attività poetica per colmare ogni lacuna intorno a *Blagodarenije Bogu*, ultima tessera della raccolta *Sobranije*, del 1771.

Segue il capitolo sulla poesia didattica del "barocco ortodosso", con una rassegna di opere di Pavle Nenadović, Dionisije Novaković, Hristofor Žefarović, Zaharija Orfelin e Jovan Rajić. In questi autori assistiamo all'alternarsi dei generi più rappresentativi del barocco, come il lamento, il panegirico, la poesia storica, insieme al verso sillabico polacco di tredici sillabe, alla cui popolarità contribuirono i maestri russi presenti tra i serbi durante gli anni Trenta del XVIII secolo. Se ampio è lo spazio dedicato a Orfelin, respiro altrettanto ampio ha l'indagine sulla poesia religiosa e d'occasione di Jovan Rajić, caratterizzata da versi perlopiù in russo-slavo, e solo di rado in latino e in volgare.

Nelle sezioni successive viene presa in esame la poesia didattica nell'età dell'illuminismo: i versi di Dositej Obradović e dei suoi collaboratori, liberandosi della istanza religiosa che fu il tratto distintivo dell'esperienza poetica dei predecessori, assumono una connotazione più palesemente in linea con i tempi. Per Aleksije Vežilić, Atanasije Stojković, Vićentije Rakić, come per il metropolita Stefan Stratimirović, e così per Grigorije Trlajić, Mihailo Vitković, Milovan Vidaković, la poesia era una missione, come del resto denota l'urgenza che li muoveva nel rapportarsi al pubblico dei lettori. Un gruppo a parte è rappresentato invece dai membri della "scuola poetica triestina" – secondo la definizione di Milorad Pavić – riconducibile ancora una volta alla cerchia dei collaboratori di Obradović, in particolare Pavle Solarić, Jovan Došenović, Sava Mrkalj, Nikola Borojević.

L'A. mette in luce anche una singolare esperienza letteraria: quella costituita da autori di estrazione borghese che si cimentarono nell'arte poetica pur senza avere molta dimestichezza con le lettere. Si tratta di commercianti, artigiani e semplici apprendisti, ma anche soldati, studenti, senza contare le diverse mesdames e Fräuleins, all'origine di un vero fenomeno subculturale che vedeva come protagonisti semiletterati o persino chi non poteva vantare alcuna esperienza letteraria. Nonostante tutto la loro poesia, definita "Meistergesang serbo", procedeva di pari passo con la poesia colta, tanto da essere ricompresa nelle raccolte liriche della giurisdizione del metropolita di Sremski Karlovci, ricche di apporti letterari esterni per i ripetuti contatti con altri popoli e altre culture. Gli elementi didattici di queste raccolte traspaiono più sensibilmente dalle poesie religiose o intimistiche, talvolta dalle rime d'amore e persino dai versi satirici. Il verso più frequente è quello di otto sillabe, anche se non è raro il dodecasillabo.

Un capitolo a parte è riservato a Lukijan Mušicki, tra i più eruditi poeti del tempo – suo modello principe era infatti Orazio –, noto per aver tentato di adattare l'antico slavo alle forme pseudoclassiche, nell'impresa di forgiare nuovi moduli ritmici indipendentemente dalla poesia popolare. La sua produzione in versi, quasi sempre didattica, ha per finalità la dottrina e la morale del popolo, e si sostanzia di precetti che invitano a una continua riflessione.

È poi la volta del capitolo sulla “scuola della lirica oggettiva” (*mirnočuvstvo*), che si sviluppa a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento, abbandonando gradualmente l'impronta classicista per accostarsi, su influsso della poesia tedesca, a una prospettiva moralizzante pur ricondotta su un piano razionale. A questa nuova generazione di poeti colti – avevano studiato nelle università di Pest e Vienna – appartenevano Pavle Berić, Jovan Hadžić, Stefan Stefanović, Vladislav Stojadinović Čikoš, Jovan Sterija Popović, Vasilije Subotić, Jovan Subotić, Đorđe Maletić, Nikanor Grujić e Vasa Živković. Nei loro versi sono evidenti sia gli elementi combinatori della poesia popolare sia frequenti recuperi da quella classica, anche se in questo caso è lecito parlare di vera “frustrazione letteraria”, dal momento che alle sollecitazioni del presente essi privilegiavano la poetica di Orazio. Alla base della loro scuola vi è un'estetica che fa leva sull'idealismo tedesco, per cui, come avverte l'A., sono da rivalutare dal punto di vista formale e tematico innanzitutto le poesie espressamente didattiche, come ad esempio quelle di Sterija, dove il poeta, sconfessando la menzogna e l'ipocrisia, si erge a profeta e cantore della verità.

A conclusione del libro è il capitolo sul romanticismo: nella letteratura serba di quest'epoca si può parlare di ‘didattico’ soprattutto in termini di sonorità del verso e ambientazione, stilemi tanto più evidenti nell'opera di Ljuba Nenadović, Jovan Sundečić, Nikanor Grujić, ma anche in quella di Jovan Ilić e Jovan Jovanović Zmaj. Frequenti effetti parodistici mascherano tuttavia l'essenza didattica del testo, mentre la mancata coerenza dei suoi costituenti formali sembra anticipare la disintegrazione dell'espressione formale, processo peraltro tipico delle successive esperienze letterarie.

Va riconosciuto ad Aleksandra Pavlović di aver offerto alla storia letteraria serba un contributo di valore, affrontando in un lavoro di ampio respiro un arco temporale che dal barocco giunge fino alla stagione del romanticismo. Nel cimentarsi in questo scavo si è soffermata sulla produzione poetica (didattica) di voci molto spesso trascurate dalla storiografia ufficiale, ponendo rimedio, grazie all'apporto di inediti dati storiografici, alle frequenti imprecisioni e alle numerose lacune che punteggiano gli studi e le storie letterarie. Insomma, alla studiosa va il merito di aver dato ampia visibilità alla poesia didattica e alla manualistica del passato, ponendo così le premesse di una piena legittimità storico-letteraria, storico-poetica ed estetica di un genere certo importante ma finora sottovalutato. La ricchezza del volume è apprezzabile sotto ogni aspetto, ma se proprio volessimo cercare un neo, potremmo trovarlo nella volontà dell'A. di non trascrivere le citazioni nell'alfabeto cirillico odierno: una scelta che trova forse una giustificazione nella necessità di un raffronto più diretto tra testi

di origine ed epoche diverse, ma che rende la lettura a volte macchinosa, soprattutto se si pensa ai potenziali lettori che non possono annoverarsi nella cerchia degli studiosi.

PERSIDA LAZAREVIĆ DI GIACOMO